

Rivolte, declino economico, povertà fanno della città californiana l'emblema della decadenza civile che mina le metropoli Usa

L'immigrazione miscela esplosiva «Dai tumulti la nuova coscienza di tante minoranze senza potere» Processo al pestaggio ripreso in tv

Los Angeles dal futuro all'inferno

Ad un anno dalla rivolta, scatenata dalla prima sentenza al processo Rodney King, le tensioni sociali che innescarono la ribellione nella «città degli angeli» non accennano a diminuire. Crisi economica e immigrazione (altissima quella ispanica) sono una miscela esplosiva e fanno di Los Angeles l'emblema del degrado e della ingovernabilità delle metropoli americane.

ALESSANDRA VENEZIA

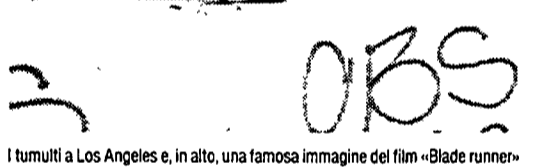
LOS ANGELES. «Los Angeles: una città all'inferno?». È il titolo che il *Time* magazine ha dato al suo articolo di copertina del 19 aprile, dedicato a quella che, fino a poco tempo fa, veniva emblematicamente definita la città del futuro. Oggi, alla luce degli eventi burrascosi dell'ultimo anno - i processi a Rodney King, i riots, il caso Reginald Denny, il camionista battuto a sangue da quattro giovani di colore - Los Angeles viene considerata invece l'incarnazione dei peggiori incubi di metropoli futuristica, con immagini che rimandano al *Blade Runner* di Ridley Scott. Minata da una violenza spesso irrazionale e incontrollabile, da una recessione economica che non sembra avere vie d'uscita, da una tensione razziale che si inasprisce ogni giorno di più, la città degli angeli, solare e utopistico centro multiculturale un tempo regno della creatività più sbrigliata e informale, sembra assistere ad un declino inarrestabile e pericoloso. Sono in molti ormai, tra chi abita qui, a pensare che è tempo di andarsene: è meglio spostare i propri figli in città magari piovose come Seattle ma certo più sicure, dove non si corre il rischio di essere freddati per strada da una gang di passaggio. Persino l'annosa psicosi del terremoto è relegata in secondo piano, così come il problema ecologico delle acque inquinate e dell'aria spesso irrespirabile. È la sopravvivenza quotidiana a preoccupare ora gli abitanti di Los Angeles.

L'esplosione improvvisa dell'*inner city*, il ghetto, in seguito al primo processo King, ha lasciato lacerazioni e ferite difficilmente rimarginabili.

È il futuro dell'America ciò che spaventa e preoccupa. È la paura di una recessione che sta colpendo il paese intero e che a Los Angeles è stata particolarmente dura: almeno 110.000 posti di lavoro sono andati persi nell'industria della difesa e se ne prevedono altri 50.000 prima della fine dell'anno; molte industrie manifatturiere si sono spostate in Messico, e aumentata povertà e disoccupazione. «Los Angeles è un barometro che indica le malattie dei centri urbani dell'intera nazione», spiega a questo proposito il reverendo Benjamin Chavez, il nuovo direttore esecutivo della Naacp, la *National Association for the Advancement of Colored People*, storica organizzazione di difesa dei diritti civili. Chavez, che ha passato i giorni precedenti l'esito del verdetto a Los Angeles, in un complesso di edilizia popolare, insiste: «C'è bisogno di giustizia, ma c'è bisogno anche di educazione, di aiuto ai bambini, di assistenza sanitaria. E con la sua larga fetta di popolazione multietnica, c'è un bisogno reale per gli afroamericani di formare gruppi di coalizione con altre minoranze».

Sono stati proprio i riots a provocare un'improvvisa coscienza unitaria nella città. È emerso più forte che mai il bisogno di unire le forze: afroamericani, latini e asiatici-americani (i tre gruppi costituiscono ormai la maggioranza della città, ma il loro potere politico-economico non è sufficiente per modificare l'equilibrio delle forze) devono rinforzare le loro comunità. Sono loro infatti le vere vittime dell'attuale situazione. Nulla, o molto poco, è cambiato nell'ultimo anno nei quartieri neri, coreani e latini distrutti dai riots. In molti quartieri si vedono ancora le strutture di metallo annerite dal fuoco, i supermercati non sono stati ricostruiti, le promesse di una nuova ricostruzione non mantengono.

È proprio sulla ricostruzione della città che si stanno scontrando frontalmente i due candidati alla carica di sindaco, Richard Riordan, milionario repubblicano rappresentante della borghesia bianca capitalista, e Michael Woo, democratico asiatico e rappresentante dei diritti delle minoranze. Al primo turno di votazione il sessantaduenne Riordan è uscito vincitore, ma sono in molti a credere che la vera campagna elettorale cominci solo ora e che le cose possano cambiare prima dell'8 giugno, data del ballottaggio. Eliminati altri ventidue candidati ora la gente di Los Angeles deve decidere chi vuole alla guida di una città così tormentata. Se la campagna di Riordan, considerato da molti il Perot losangelino, ha trovato vigoroso sostegno nella fascia elettorale più moderata, sono in molti, specie nelle comunità di colore e più progressista, ad avere dubbi su un personaggio appoggiato da Ronald Reagan e deciso a «ripulire la città» e a farla tornare al suo antico splendore. È indicativo infatti che il 45% dei voti di Riordan provenivano dall'elettorato bianco, mentre Woo ha raccolto solo il 13%. L'entusiasmo civile di Woo inoltre preoccupa



I tumulti a Los Angeles e, in alto, una famosa immagine del film «Blade runner»

una buona parte della città: la sua campagna elettorale ha puntato tutto sul progetto di una nuova coalizione multietnica per gli anni 90, un radicale sviluppo economico della *inner city*, la difesa dell'ambiente, il controllo del potere della polizia e la difesa dei diritti dei gay. Il sindaco Woo vorrebbe insomma una comunità più aperta e tollerante. E c'è chi è terrorizzato da questo programma. «Si immagini che alcuni anni fa Woo propose di dichiarare Los Angeles un santuario per i rifugiati politici, aprendo le porte a migliaia di immigranti illegali - dichiara sconsolato il consigliere comunale Emami Bernardi - pensi come saremmo finiti!».

americani. Dai suoi esiti dipenderà, in larga parte, la continuazione del negoziato. L'altro ieri gli Usa avevano dato piene assicurazioni di voler giocare un ruolo a tutto campo per far progredire le trattative per una pace stabile in Medio Oriente. Assicurazioni che non avevano fuggito l'impressione di «frustrazione» dopo le prime tre ore di colloqui, della delegazione palestinese. «Abbiamo posto questioni precise agli israeliani e continueremo a farlo sperando di ricevere delle risposte presto» ha affermato Abdel Chafi, capo della delegazione palestinese, aggiungendo che «non possiamo restare impegnati in un processo negoziale che continua senza risultati». Un tono conciliante che non nasconde però una sensazione che tutto possa risolversi in un ennesimo rinvio che significherebbe la messa in mora del negoziato. Diverso il tono usato dal capo della delegazione israeliana, Eliakim Rubistein, che ha definito «frut-

Il multiculturalismo è uno dei soggetti più discussi di questi tempi. Non è certo un esatto che il recentissimo saggio *Culture of Complaint-the Fraying of America* di Robert Hughes, l'importante critico d'arte del *Time* magazine, faccia tanto discutere. L'autore infatti denunciando «la politica dell'ideologia che negli ultimi 20 anni ha indebolito e in certe aree distrutto il tradizionale genio americano del consenso», porta avanti un dibattito già iniziato l'anno precedente da Arthur Schlesinger con il suo *The Disuniting of America*. Un dibattito ampliato poi in seguito ai riots di Los Angeles. Amitai Etzioni, professore alla George Washington University ha pubblicato in questi giorni *Spirit of Community* con un capitolo dedicato appunto ai limiti del multiculturalismo. «Ciò che è successo a Los Angeles», dice, «è stato come una scarica elettrica: ci ha costretti a riflettere sul problema». È la prova del fuoco a cui Los Angeles dovrà sottoporsi il prossimo luglio, quando si deciderà la sorte dei quattro ragazzi di colore che hanno picchiato brutalmente Rodney King il 29 aprile 1992, durante i famosi giorni dei riots. La causa per certi aspetti ancora più scottante che lo stesso processo Rodney King. I tre ragazzi, infatti, di 20, 21 e 28 anni rischiavano l'ergastolo (il quarto accusato, Gary Williams, ripreso da un videotape durante l'assalto, ha ammesso la sua colpevolezza ed è stato condannato a tre anni di prigione) perché sono accusati di tentato omicidio. Per lo stesso crimine, però, i quattro poliziotti bianchi del caso King erano stati accusati di assalto e violazione dei diritti civili, imputazioni certamente gravi. Questa evidente disparità di giudizio mette in crisi lo stesso sistema di giustizia criminale e la gente di colore sta aspettando con ansia il verdetto.

Negli Usa il boia ucciderà ancora È la 200ª volta

NEW YORK. Si accende stamane all'alba, salvo improbabili ripensamenti dell'ultima ora, la 200esima candelina sul capestro «made in Usa». Ed il non richiesto onore di spegnerla toccherà - nell'esaltare il suo ultimo respiro tra le pareti del carcere di Huntsville, in Texas - a Gary Graham, un negro che, oggi quasi trentenne, ha speso gli ultimi 12 anni della sua vita nel vano tentativo di evitare il tragico destino della forca. Narrano infatti le cronache come nell'ormai lontano 1981 - quando non aveva che 17 anni - Graham sia stato condannato per l'uccisione d'un commesso di supermercato. E come da allora - contestando l'unica testimonianza che l'accusava - egli abbia sempre reclamato la propria assoluta estraneità ai fatti. A suo favore si sono in questi anni appellati il premio Nobel sudamericano per la pace Desmond Tutu e numerosi comitati. Ma assai improbabile è che tutto ciò spinga il governatore del Texas - la democratica Ann Richards - all'ardente sostenitrice della pena capitale - alla concessione della grazia. L'esecuzione, già sottoscritta lunedì dal *Parole Board*, è programmata per la mezzanotte ora del Texas (sette del mattino in Italia).

Questa «duecentesima volta» del boia americano è destinata ad essere, per molti aspetti, «storicamente esemplare». Intanto perché, confermando una tradizionale tendenza, prematuramente interrompe la vita di un nero (portando così a 91 su 200 la percentuale degli uomini di colore saliti sulla forca). E poi perché ha luogo nel Texas, lo Stato che, in materia di esecuzioni (58 con quella di Graham), ha dal 1976 ad oggi già fatto man bassa di record.

Non è tuttavia un clima di giubilo, quello che oggi saluta il raggiungimento d'un tale storico traguardo. E ciò non solo per le scortiate (ed alquanto isolate) proteste degli avversari della pena capitale. Par con opposte argomentazioni, infatti, anche i molti propugnatori della pena di morte non nascondono la propria insoddisfazione per l'improduttiva lentezza che, in questi anni, ha caratterizzato il funzionamento dei capestri. E con grande rammarico fanno notare come 200 esecuzioni siano, a conti fatti, ben poca cosa di fronte alla folla delle 2.676 anime dannate in attesa nei vari «bracci della morte». Il problema per questo settore della pubblica opinione - un settore che alcuni sondaggi fanno coincidere con l'87 per cento della popolazione adulta - è dunque uno solo: accelerare, sfondare a colpi di machete la «giungla garantista» che, in questi 17 anni, ha indebitamente frenato l'azione del boia.

Notevole, in questo campo, è stato negli ultimi tempi l'aiuto offerto dalla Corte Suprema. Sotto la guida del *Chief Justice* William Rehnquist e forte delle nomine degli anni di Reagan e Bush, infatti, la Corte ha provveduto a snellire alquanto le procedure. È lo scorso gennaio è giunta ad eliminare, tra le eventualità che necessariamente comportano una revisione da parte dei tribunali federali, anche quella di una documentata propugnatione d'incoscienza. □ M. Cau.

Tolta al vicepresidente la guida della commissione d'indagine

Eltsin scippa a Ruskoi la lotta alla corruzione

La lotta Eltsin-parlamento è ripresa in grande stile. Il Soviet supremo ha formato una commissione speciale d'indagine sulla corruzione al vertice del potere e il presidente ha risposto destituendo il vicepresidente Ruskoi da capo dell'analogo organismo presso il Cremlino. Tre miliardi di dollari in materie strategiche «esportati in un anno da Sverdlovsk», la patria di Boris. Piazza Rossa vietata ai manifestanti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. L'attacco contro la mafia di Sverdlovsk è stato ancora più duro dell'ultima volta quando il vicepresidente Ruskoi, Aleksandr Ruskoi, lesse il suo esplosivo dossier sulla corruzione davanti al parlamento e in diretta televisiva. «Negli ultimi giorni - ha aggiunto ieri, una volta tornato tra i deputati - ho ricevuto dei materiali che dimostrano come nel corso di un solo anno dalla regione di Sverdlovsk sono stati esportati metalli rari ad altre materie prime strategiche sino ad oltre tre miliardi di dollari». È la nuova zampata di un Ruskoi non domo, nonostante la vittoria di Eltsin al referendum. Che sulla questione della corruzione ha rinnovato l'intenzione di andare sino in fondo sollecitando la formazione di una speciale commissione di indagine della procura che ha trovato pienamente d'accordo il pg Stepankov il quale, a sua volta, ha annunciato che l'investigazione toccherà tutti gli organismi di Stato. Ma non tutto andrà liscio. Fittata l'operazione, Eltsin è sceso in campo, con un tempismo da record, strappando a Ruskoi l'incarico di capo della commissione per la lotta alla corruzione. Sarà Eltsin «personalmente», d'ora in poi, a dirigere quella commissione. E, con lui, il premier Viktor Cernomyrdin, appositamente nominato.

La sfida Eltsin-Ruskoi, dunque, è destinata a continuare. Il vice di Boris Nikolaevich, subordinando la destituzione, ha accelerato i tempi della sua crociata morale e bisognerà vedere adesso se il decreto di Eltsin ha inficiato tutto il lavoro di raccolta della documenta-

zione che, a parere di Ruskoi, ha svelato le pesanti responsabilità di ministri amici di Eltsin e di alti funzionari. Anche il Soviet supremo, in tutta fretta, ha approvato ieri la costituzione della commissione di indagine con poteri giudiziari che, nelle intenzioni di Khasbulatov e del procuratore Stepankov, avrà il diritto di convocare e ottenere spiegazioni da qualunque pubblico ufficiale, di fare venliche e perizie e di coinvolgere nel lavoro anche l'apparato del Consiglio di Sicurezza. È stato anche fissato un termine ai lavori: il mese di giugno, in tempo per la sessione ordinaria del Congresso del popolo. Riuscirà la commissione a compiere l'inchiesta? Ruskoi, ieri, ha provocato una nuova sensazione con la denuncia della massiccia rapina dalla regione di cui è originario il presidente. Ed anche uno dei suoi collaboratori più fidati, Ghennadij Burbulis, ex segretario di Stato. «Non dico - ha sostenuto Ruskoi - che Burbulis è colpevole di azioni criminali ma, in ogni caso, mi pare che abbia abusato del suo potere». A lui, infatti, si addebita la firma sotto tutte le autorizzazioni di vendita ed esportazione delle materie strategiche. A cominciare dalla vicenda del «mercato rosso». Nelle stesse ore in cui Ruskoi ha fatto queste nuove denunce, qualcuno si è premurato di far filtrare alle agenzie di stampa la notizia di una sua guardia del corpo sorpresa a rubare compact disk in un negozio di una città australiana durante la recente visita di Stato. L'agente, tuttavia, è stato perdonato e rimesso sull'aereo. □ S. Ser.

Kuwait-Irak Un americano sparito nel deserto

KUWAIT CITY. Un dipendente americano di una società petrolifera consociata con la compagnia nazionale kuwaitiana «KPC» è dato per disperso nel nord del Kuwait, al confine con l'Irak. Lo ha annunciato ieri una fonte della società petrolifera per cui l'uomo lavora, la Kuwait Santa Fè che ha la sua sede negli Stati Uniti. Secondo la fonte, l'ambasciatore Usa a Kuwait City e le autorità dell'emirato stanno coordinando insieme le operazioni di ricerca del disperso, che vengono effettuate anche con aereo. Lo scorso anno i militari iracheni di guardia al confine hanno arrestato otto cittadini stranieri, due britannici, tre svedesi, un americano, un filippino e un pachistano, trovati nella zona di frontiera accusandoli di ingresso illegale nel paese. Tranne l'americano, rilasciato dopo tre giorni, tutti gli altri sono detenuti in Irak dove stanno scontando condanne tra i sette e i dieci anni di carcere.

Seconda giornata di colloqui a Washington, violenza nei Territori Palestinesi delusi al primo round Rientro promesso a 30 deportati

NOSTRO SERVIZIO

Seconda giornata di incontri alla nona tornata dei colloqui di pace sul Medio Oriente. E ieri i segnali distensivi si sono alternati ai dubbi, alle «frustrazioni» espresse da parte araba e palestinese. A Washington delegati israeliani e palestinesi hanno continuato la discussione su una lista di trenta espulsi da Israele tra il 1967 e il 1987 e che potrebbero ora ritornare nei Territori occupati. In Israele, nelle stesse ore, il ministro degli Esteri, Shimon Peres, parlando alla Knesset, il parlamento israeliano, ha sostenuto, di fronte all'opposizione di destra, la volontà di raggiungere un accordo di pace generale con i vicini per edificare un «Medio Oriente senza più guerre». Ma giornata funestata anche da nuovi scontri a Gaza, nei Territori occupati. Un ragazzo di 17 anni del campo profughi di Al Bureij è stato ucciso dai militari israeliani e altri quindici mani-

festanti sarebbero stati feriti. Intanto a Washington l'accordo sui trenta palestinesi espulsi sembra ormai a portata di mano. «Un passo positivo», ha affermato la portavoce palestinese, Hanane Ashraoui. Tuttavia i palestinesi chiedono che tra i nomi dei possibili rimpatriati vi siano anche quelli di alcuni esponenti di «Al Fatah». La principale componente dell'Olp, che risulterebbe secondo fonti palestinesi di Amman, fortemente penalizzata nelle scelte dei rientri. E ovviamente la delegazione palestinese ha insistito, anche ieri «per un ritorno rapido degli espulsi di Mary al-Zuhour», 1400 palestinesi cacciati verso il sud del Libano il 17 dicembre scorso e che ancora attendono «al loro terzo giorno di sit-in di protesta, a poche decine di metri dal transito di Zoumrayatra - quale futuro li attenda. Incerte sono anche le sorti dell'attuale tornata di colloqui

americani. Dai suoi esiti dipenderà, in larga parte, la continuazione del negoziato. L'altro ieri gli Usa avevano dato piene assicurazioni di voler giocare un ruolo a tutto campo per far progredire le trattative per una pace stabile in Medio Oriente. Assicurazioni che non avevano fuggito l'impressione di «frustrazione» dopo le prime tre ore di colloqui, della delegazione palestinese. «Abbiamo posto questioni precise agli israeliani e continueremo a farlo sperando di ricevere delle risposte presto» ha affermato Abdel Chafi, capo della delegazione palestinese, aggiungendo che «non possiamo restare impegnati in un processo negoziale che continua senza risultati». Un tono conciliante che non nasconde però una sensazione che tutto possa risolversi in un ennesimo rinvio che significherebbe la messa in mora del negoziato. Diverso il tono usato dal capo della delegazione israeliana, Eliakim Rubistein, che ha definito «frut-

tosa» la prima giornata dei colloqui sostenendo che da parte di Tel Aviv sono stati posti sul tappeto sia problemi generali che questioni specifiche relative anche ai Territori occupati. E mentre gran parte della stampa araba mantiene un tono di scetticismo, se non di critica aperta, e l'Irak grida al tradimento, ieri alla Knesset, il ministro israeliano Shimon Peres ha difeso l'inclusione di Faisal Hussaini, il più noto esponente filo-Olp dei Territori, nella delegazione palestinese. Le ragioni: «perché è disposto a negoziare con noi alla luce del sole il progetto di autonomia amministrativa in Cisgiordania e a Gaza». «L'alternativa a Hussein - ha aggiunto Peres - sono gli islamisti di Hamas» quel fondamentalismo islamico di cui Teheran si fa portavoce, che agita anche l'Olp e che il blocco totale dei Territori occupati da parte dell'esercito israeliano, in vigore ormai da un mese e destinato a continuare, non aiuta certo ad attenuare.

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI DI DURATA DECENNALE

- La durata di questi BTP inizia il 1º marzo 1993 e termina il 1º marzo 2003.
- L'interesse annuo lordo è dell'11,50% e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto annuo dei BTP è del 10,32%, nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13.30 del 30 aprile.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1º marzo; all'atto del pagamento (5 maggio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.